

## *DASEIN UND NICHDAUSEIN (ESSERCI E NON-ESSERCI)*

Daniela Servidone

Alta, di carnagione chiara, longilinea ma formosa, Artemisia Calindi era una donna elegante, colta e un po' eccentrica.

I suoi grandi occhi verdi avevano illuminato, come due fari, la sua vita e quella di coloro che, restandone incantati, ne avevano fatto parte.

Da bambina aveva lunghi capelli castani, spessi, ricciuti e morbidi, che sua madre raccoglieva, spazzolandoli, in due grosse trecce, che le ricadevano all'altezza delle clavicole, incorniciando un visino puntuto e intelligente. Gli occhi, del colore del verde dei prati a primavera, erano mobili e curiosi.

Gli adulti, quando si soffermavano a osservarla, si stupivano del suo modo di fare: Artemisia spesso si impuntava. Quando voleva capire oppure osservare qualcosa, si fissava sull'oggetto come in trance e, per usare una similitudine informatica, si comportava come fa oggi una chiavetta *usb* con il computer: restava ferma e attenta, finché non aveva succhiato tutto ciò che c'era da guardare e da sapere in proposito, per poi tornare a giocare e ridere, piena di quella nuova conoscenza, lasciando intatto l'oggetto nel suo proprio esistere.

Divenne memorabile, in famiglia, il giorno in cui restò seduta immobile davanti al muro di recinzione del giardino, a scrutarlo. Tutti si preoccuparono per il suo comportamento e pretesero di farla muovere da lì, almeno per il pranzo; ma, appena il tempo di ingurgitare qualcosa ed eccola scappare nuovamente fuori e rimettersi a guardare il muro.

Quello che agli altri sembrava un comportamento da folle, fu per lei una delle esperienze più esaltanti della sua infanzia. Aveva infatti adocchiato una crisalide, che si era crepata verso la sua parte alta e lei aveva intuito che di lì sarebbe uscita una farfalla. Stette. Una mattina e un pomeriggio intero a osservare quel miracolo; a stupirsi delle stropicciature delle ali, che a poco a poco si distesero fino a diventare perfette. Stette. A gioire dei primi timidi battiti d'ali della farfalla, con le zampette ancora aggrappate alla carcassa della crisalide. E pianse per l'emozione, nel vederla volare libera nel cielo.

Non le piaceva condividere quei momenti con nessuno.

Gli adulti facevano sempre commenti sgradevoli. "Tutta quella fatica per vivere solo un giorno", aveva detto il giardiniere.

Invece, lei pensava che valesse la pena di patire, per poter volare anche un solo giorno e si era fatta l'opinione che la vita fosse così: difficile, ma piena di meraviglie.

Quel pensiero lo portò sempre con sé ed ebbe una vita ricca di difficoltà e di gioie, costellata di scoperte e di delusioni, rallegrata da sentimenti condivisi e, talvolta, oscurata da abbandoni inaspettati.

Pensava di essere stata fortunata, nel senso della Fortuna ma anche del Fortunale.

Alla soglia dei suoi 75 anni aveva deciso di allestire quell'evento: il più importante della sua vita.

Si preparò come era solita fare e, mentre ci pensava, già viveva un po', nell'immaginazione, quello che sarebbe successo.

Cominciò con lo scegliersi un vestito lungo e variopinto, in cui prevaleva il colore rosso, pizzuto e con una modesta scollatura, per andare a coprire le rughe del *décolleté* e con un po' di manica, per contenere la mollezza delle braccia, un tempo toniche e sode.

Scelse i gioielli tra i suoi preferiti e li provò davanti allo specchio, sorprendendosi di come ancora si piaceva.

Comprò una parrucca castana e morbida, come erano stati i suoi capelli di ragazza e chiese alla sua amica Alcina di fare miracoli con il trucco.

Erano d'accordo da tempo su questo punto e Alcina, con le sue mani magiche, la rese bella e soave anche quella volta.

Gli occhi, ecco, quelli erano un problema: quel verde così intenso si era spento un po'; era diventato del colore dell'erba dei campi in agosto, quando la calura fissa tutto in quell'assenza di venti ed eventi, che fiacca ogni brillantezza.

Alla fine decisero che, con un po' di colla Attak, le palpebre sarebbero rimaste bene aperte e quello che difettava in lucentezza, sarebbe stato compensato dall'effetto di quei grandi occhi spalancati dallo sguardo un po' fisso.

Aveva riflettuto molto sul luogo. Voleva per sé un posto non qualunque, ma neanche un posto troppo ricercato e scelse il ristorante cinese sotto casa sua.

Le piaceva quel luogo, dove, con Serse suo marito, aveva tante volte mangiato e riso; dove i suoi figli le avevano annunciato l'arrivo dei suoi nipoti; dove aveva portato, per fare quattro chiacchiere, le sue amiche, con le quali aveva condiviso opinioni, segreti, maldicenze, nonché conoscenze di mondi prima sconosciuti; dove, quasi ogni sabato, tornando dal cinema, lei, Argentina, Serse e Mariùs avevano dibattuto sul film appena visto e, non infrequentemente, avevano anche litigato, ché l'amicizia non è solo darsi vicendevolmente ragione.

La circostanza, però, che le aveva fatto scegliere proprio quella sede, era l'ignorante presunzione del geometra arredatore che, con la pretesa di conoscere l'architettura, l'aveva adornata di colonne con l'abaco e l'echino al posto del plinto e del toro, dando all'insieme uno strano effetto di mondo al contrario.

Questo faceva proprio al caso suo. Le due colonne in fondo alla sala, così vicine tra loro da lasciare giusto lo spazio per una bella poltrona, le facevano pen-

sare alle Colonne d'Ercole, oltre le quali il mondo finiva e, quindi, quello era il posto giusto per lei.

Sarebbe stata seduta lì, adagiata con mollezza sui morbidi cuscini; avrebbe calzato quelle scarpette rosse che le piacevano tanto, ma che non poteva mai mettere perché le facevano un male tremendo; però, quella sera, sarebbero state perfette, poiché come Cuore della Festa, nella sua Pura e Regale Presenza, non avrebbe nemmeno dovuto camminare, ma, semplicemente, ricevere le riverenze dei suoi invitati.

Avrebbe scritto chiaramente nell'invito che, per una volta, ognuno sarebbe dovuto venire con l'abito del colore che maggiormente rappresentava la sua natura più sincera.

L'invito sortì gli effetti più disparati: acide critiche, commenti sull'implicito narcisismo di una simile messinscena, sorrisi divertiti da parte dei suoi amici più affezionati, sarcasmo circa la sua blasfemia, nonché imbarazzo, perché i bugiardi e gli ipocriti non sapevano davvero come vestirsi.

Alla fine vennero tutti: chi per vedere, chi per testimoniare, chi per amore, chi semplicemente per abbuffarsi al ricco banchetto, che suo figlio aveva allestito nel più amorevole dei modi.

Artemisia sperava in una festa colorata e infatti Nereo venne luttuosamente vestito di nero; i Barboni del quartiere arrivarono, portando all'occhiello fiori raccolti dalle aiuole municipali; e la sua amica Grigio Topo venne vestita d'un grigio brillante.

I Mercatari, che la conoscevano bene, vennero vociando e ognuno portò qualcosa: Stefianto, affranta, nella sua gonna di tulle azzurro, portò una ranocchia di pezza; il Verduriere un carciofo; Mariarosa, furente, perché si sentiva tradita, portò la sua rabbia e altri, chi una *clip* chi una bigiotteria; Tita portò suo figlio, che era tanto bravo a scuola.

Vennero anche i Trans e le Puttane, quelli della strada e loro davvero erano colorati e davvero ridevano e piangevano contemporaneamente.

Venne il Nano, con i piedi piccoli, le braccia corte e il cuore grande, e con tutto il Circo, una variopinta parata accompagnata da rulli di tamburo e con gli Acrobati che camminavano sulle mani.

La Tigre si accucciò ai suoi piedi: era conscia di non essere più una potenzialità e per quella sera si comportò come un gattino.

Vennero gli Amici etero, bi, omo e transessuali, sempre un po' borghesi e spaventati da quel traffico di gente di tutti i tipi e di tutti i colori. Mai avrebbero pensato che lei li conoscesse e li amasse.

Si osservavano, gli invitati, l'un l'altro, sorpresi e incuriositi, ma non per questo meno famelici, mentre Lalla continuava a mormorare che alcuni di loro non avrebbero capito un bel niente.

Agostino, lui che era timido, bevve troppo e cominciò a palpare le signore, beccandosi qualche schiaffone e Charlotte, con la sua toga da Magistrato, decise che avrebbe scritto una romanza su quell'evento così musicale.

Ignazio arrivò, recando una fiaccola e Maria Giovanna stette sull'uscio, dicendo, con un sorriso, che sicuramente la situazione era nuova ed evolutiva.

Alba albeggiò, Valentina sorrise graziosamente e Liliana, vestita di veli lilla come un giaggiolo, stava sotto braccio a Margherita, entrambe petalose nella loro morbidezza. Elena lesse un racconto.

Massimo citò massime sagge e, dei due Enzo, uno parlò riassumendo e l'altro pianse di commozione. Stefania dichiarò che la situazione era Beckettiana e le Tre Belle Donne arrivarono danzando, in ordine di statura, come re Magi al femminile, ma anche come le Moire, recando in mano un filo a rappresentare il Destino Ineluttabile o come le Esperidi, ognuna con un pomodoro (pomo d'oro) nell'altra mano. Daniela per una volta tacque, ché proprio quella volta non poteva fare altrimenti; Smeraldina si avvolse con affetto al suo polso e lì rimase come un sentiero di smeraldi.

Arrivò Tina, vestita di giallo come una primula, con suo marito Astolfo, anche lui giallo come una giunchiglia.

Serse era triste e un po' offeso.

Sapeva che lei aveva fatto quella festa in occasione di un viaggio, in cui lui sarebbe rimasto a casa. Avevano sempre viaggiato insieme e non riusciva a perdonarla, né lo consolava la libertà che avrebbe avuto di lì in poi, poiché quella libertà l'aveva sempre agognata, più come fantasia che come reale desiderio.

Suo genero quella sera fu generoso e bene disse di lei.

Artemisia, ormai, dava segni di stanchezza e reclinava il capo; nemmeno l'arrivo di Pomponio, che per l'ultima volta era venuto a proporsi come amante, insistendo così nell'essere rifiutato, riuscì a destare il suo interesse.

La festa finì. Il buffet fu saccheggiato. Tutte le bottiglie di ottimo vino restarono lì, vuote e sparse.

Amorevolmente, nel silenzio della sala, sua figlia e sua nuora, serene e in sintonia tra loro, la composero, l'adagiarono nella Cassa di Lacca Rossa e stirarono, accarezzandole con le mani, le pieghe del suo abito, che ora Artemisia abitava in un *habitus* ormai pallido.

Ognuna spiccò dalle sue orecchie e prese per sé uno dei suoi meravigliosi orecchini di diamanti taglio marquise e se lo mise al lobo: poi lo avrebbero trasmesso, per via femminile, a ogni primogenita della sua discendenza.

Ognuno dei suoi cari le diede un bacio, mentre lacrime discrete facevano luccicare i loro occhi.

Sapevano che era un po' matta, ma per quel giorno andava bene così.

Domani sarebbe rimasta solo cenere mischiata a ricordi.

Serse la baciò per ultimo e, per una volta, non si lamentò del rossetto.

Ci fu un'eco lontana ma distinta: *Papè Satàn Papè Satàn Aleppo*. Ma era soltanto uno scherzo da Prete.

Si era fatta prendere la mano dal progetto, Artemisia.

Le era piaciuto tanto stendere su carta quel racconto, che era anche il suo testamento.

Muovendosi con cautela, riuscì a spostarsi dal tavolino al letto dell' hospice, dove, nel silenzio, si addormentò beatamente, lasciando il manoscritto sul tavolo.

L'evento era compiuto dentro di lei e il resto era solo un futuro che non le apparteneva più, quando smise di respirare.

Daniela Servidone  
C.so Inghilterra, 47  
10136 Torino  
*danielaservidone@gmail.com*